

LA GUERRA IN MEDIO ORIENTE

IL DOSSIER

Incendio Medio Oriente

Per la prima volta in 50 anni Israele rischia un conflitto su più fronti
Gli occhi sono puntati a Nord, ma le insidie si nascondono anche a Est

1 Libano

Il confine è una trincea ed Hezbollah più forte manca solo il pretesto

GIORDANO STABILE

La prima cosa che bombardano è l'aeroporto di Beirut. La saggezza libanese che deriva da decenni di conflitti suggerisce di andarci con largo anticipo, oppure tenersene al largo. Il dipartimento di Stato americano ha consigliato ai propri cittadini la prima soluzione. Via, finché saranno disponibili voli di linea. Stessa decisione per tedeschi, britannici, canadesi, sauditi. Nel 2006, l'ultima guerra con Israele, lo scalo fu distrutto nelle prime ore. Ogni giorno che passa il confronto fra Hezbollah e l'esercito israeliano sale di un gradino. Il confine Sud si trasforma a poco a poco in una trincea dove per ora si affrontano soltanto le artiglierie. Razzi e missili anti-tank dei miliziani sciiti, contro i cannoni dei tank e i raid aerei. Avanti così, e la corda si spezzerà. Resta da capire chi oserà, o sarà costretto, ad attaccare per primo con truppe di terra.

Sia lo Stato ebraico che il Libano hanno traumi profondi, tra gli elementi che frenano lo scatenarsi di una guerra aperta. Diciassette anni fa l'esercito israeliano venne colto di sorpresa dalla potenza di fuoco di quello che considerava poco più di un gruppo guerrigliero. Mine anti-tank, missili, razzi. Per la prima volta dal 1973 le città israeliane si trovarono esposte al fuoco nemico. I vertici militari dovettero investire miliardi per sviluppare i sistemi anti-aerei, come l'Iron Dome. Oggi gli stessi vertici dicono che Hezbollah è più agguerrito di allora. Il numero dei combattenti è salito a 100 mila, 20 mila sono ben addestrati e hanno esperienza accumulata nella lunga guerra civile in Siria. Lo stock di missili e razzi è stimato in almeno 75 mila. Come Hamas, il gruppo libanese non ha aviazione ma ha sviluppato una sua flotta di droni. Per il ministro della Difesa israeliana Yoav Galant è «dieci volte più forte» dei militanti nella Striscia.

Israele vuole evitare di combattere su due fronti. Anche se gli attacchi da Nord si moltiplicassero, salvo un massacro di civili di grandi proporzioni, eviterà di lanciare un'altra invasione del Sud del Libano. Questo non esclude che Hezbollah prenda l'iniziativa. Dipende molto dagli ordini che arriveranno da Teheran. Ma il Partito di Dio, parte del multinazionale asse sciita della "resistenza", è anche libanese. E i libanesi hanno ferite aperte. Quelle della guerra civile, della prima invasione israeliana del 1982, e ancora fresche quelle del 2006, dei raid che sbriciolavano palazzi, ponti, strade, centrali elettriche. Se anche la componente sciita si convincesse a sopportare una "guerra giusta" per la causa palestinese, il restante 70 per cento non lo perdonerebbe mai. Nel 2006, per quanto provocato, l'attacco fu israeliano. Adesso sarebbe una scelta, azzardata e pericolosa, sulla pelle di tutti i libanesi.

Per premunirsi Israele ha spostato truppe al Nord, evacuato i villaggi al confine, inviato alcuni sottomarini al largo di Tiro, con missili in grado di raggiungere l'Iran. E ha lasciato trapelare la notizia "riservata". Un avvertimento. Non sarà l'ultimo. —



Sostenitori di Hezbollah nelle strade di Beirut

APPHOTO/HASSAN AMMAR



Scontri all'ambasciata israeliana ad Amman

MUSSA HATTAR / AFP

3 Cisgiordania

Omicidi e rivolte, la tensione è alle stelle

NATHALIE TOCCI

Ci si interroga molto sul rischio di un allargamento della guerra tra Israele e Gaza, ed il primo fronte di un potenziale allargamento è all'interno dei confini del conflitto israelo-palestinese: ossia a Gerusalemme Est e in Cisgiordania. La situazione è precipitata. Sono centinaia i civili palestinesi uccisi negli ultimi mesi, talvolta dalle forze armate israeliane, talvolta dall'Autorità nazionale palestinese (Anp), e, sempre più, per mano dei coloni armati, legittimati dagli ultimi governi israeliani che negano la soluzione dei due Stati e parlano apertamente di rimozione forzata dei palestinesi.

Ben prima di quest'ultima guerra a Gaza, la tensione in Cisgiordania era alle stelle. Non a caso, prima degli attacchi terroristici di Hamas del 7 ottobre, l'attenzione militare di Israele non era rivolta a Gaza bensì in Cisgiordania; non a caso, negli ultimi anni, gli unici negoziati tra israeliani e palestinesi non sono stati tra il governo israeliano e l'Anp, che avrebbe dovuto rappresentare l'embrione dello Stato di Palestina, bensì tra Israele e Hamas, che invece ripudia la soluzione dei due Stati. Fino al 7 ottobre, Israele e Hamas erano sì nemici, combattendo guerre ad intervalli regolari, ma erano anche partner negoziali. Visto che entrambi negavano la soluzione dei due Stati, erano ben contenti di trattare su questioni puntuali, dal rilascio di ostaggi all'allentamento israeliano della chiusura di Gaza senza che questo diventasse un negoziato di portata più ampia.

Oggi ripetiamo meccanicamente che i palestinesi non sono Hamas, e che una pace è possibile solo senza Hamas. Ma nel dirlo non possiamo dimenticare che esiste un posto in cui vivono milioni di palestinesi, e dove Hamas non è presente: Gerusalemme Est e Ci-

sgiordania. E sono esattamente quei palestinesi a cui dal 2006 è negato il voto, non tanto da Hamas, quanto dall'accordo implicito tra il presidente palestinese Mahmoud Abbas, che ben sapeva che non avrebbe mai rivinto le elezioni, Israele e la comunità internazionale. Sono sempre quei palestinesi che noi abbiamo ignorato per anni, accettando che la narrazione israeliana di una normalizzazione dello Stato ebraico in Medio Oriente senza una risoluzione del conflitto israelo-palestinese fosse possibile, forse addirittura giusta.

I palestinesi osservavano tutto ciò. Vedevano come Israele ha abbandonato la soluzione dei due Stati, realizzando pian piano l'annessione della loro terra. Sapevano che il mondo intero, dai Paesi occidentali a quelli arabi, non avrebbero alzato un dito. E toccavano con mano come la loro Autorità si occupava di tutto tranne che di porre fine a un'occupazione che dura da 56 anni, la più lunga della storia. Un sondaggio dello scorso settembre rileva come una maggioranza netta dei palestinesi - 62% - considerava già allora l'Anp un ostacolo alla loro lotta per la liberazione, anziché un mezzo. Figuriamoci ora.

È in questo contesto che quando accade un fatto reale, come le migliaia di morti a Gaza, alimentato dalla guerra di informazione e disinformazione, la narrazione palestinese del conflitto si riaccende. Non possiamo sapere se il fuoco mai spento in Cisgiordania questa volta andrà oltre il punto di non ritorno, oppure se anche questa volta la repressione avrà la meglio. Possiamo solo dire che esistono tutti i presupposti perché questo allargamento nel resto dei territori occupati avvenga, ora come fino a quando le cause strutturali alla radice del conflitto non verranno affrontate. —



© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA